

Chiamata alle armi

Autor(en): **Fasani, Remo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **9 (1939-1940)**

Heft 2

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-10881>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

CHIAMATA ALLE ARMI

La chiamata alle armi è l'avvenimento che s'è impresso indelebile negli animi sia per il suo significato e per la sua portata, sia per la forma insolita in cui s'è svolto nelle tre fasi del suono delle campane a stormo, del raduno dei militi nei villaggi, del giuramento alla bandiera.

L'eco è consegnata negli atti ufficiali, nelle relazioni di giornali e riviste, nei diari ma anche nei componimenti scolastici.

Riproduciamo qui due ritagli di componimenti dei coetanei, diciassetenni, **Rodolfo Pedrini**, bregagliotto, che racconta la parte da lui avuta quale « cursore » nel portare, di notte, l'avviso della chiamata ai militi sui maggesi, e **Remo Fasani**, mesolcinense, che descrive il giuramento alla bandiera.

* * *

LA MOBILITAZIONE.

Le notizie della guerra imminente si seguono con ansia anche nelle valli remote. Lo scolare sente alla radio le parole del dicitore di Beromünster: « Avete udito il discorso del presidente della Confederazione, on. Etter ». Egli interroga le stazioni di Monte Ceneri e di Sottens: qua si danno dei ballabili, là dei canti corali. Corre in cucina, ma « il babbo e il fratello sono ad una radunanza di comune e le donne, già, nulla potevano sapere ». Allora si ritira nella sua cameretta. Là, appoggiato alla finestra, guarda fuori nella notte lunare. La sua valle non gli è mai apparsa tanto bella e il paesaggio tanto maestoso:

« E che sarebbe se in questa nostra valle si udissero i proiettili micidiali, se nell'ombra delle colline s'avvertisse lo scoppio degli esplosivi e se in quest'atmosfera silenziosa e calma si ripercotesse il lontano rombo dei cannoni o l'assordante crepitio del fuoco di fucileria? Che sarebbe se questo cielo sereno e puro venisse solcato da ali nemiche, se infine ogni zolla di terra s'imbevesse del sangue del suo lavoratore? »

No, mai più guerra. Guerra è sinonimo di distruzione, di barbarie, di crudele violenza contro gli uomini e contro Dio. No, l'umanità non può, non deve volere la guerra. Tali erano le mie riflessioni. Ma sempre ritornavano all'orecchio le parole udite alla radio. Ansioso cercavo invano di soffocare un pensiero.

Finalmente mi decisi a svestirmi. Lento, come se le membra non reagissero più, mi adagiai sul letto. Ero stanco e gli occhi mi bruciavano; la luce intensa della lampadina mi dava fastidio, pure non allungavo la mano a spegnerla...

Passarono minuti lunghi quanto ore, poi con uno sforzo tesi il braccio... Non appena ritornata l'oscurità, mi ricordai di non avere strappato il foglietto al calendario. Riaccessi dunque, e strappai il foglietto.

Era il 28 agosto. Sul retro stava il verso: « La pace fiorisce quando regna la ragione ». Rilessì quelle parole, poi cercai di prender sonno, ma invano. Quel benedetto discorso e le parole di quel verso del calendario mi frullavano molesti per il capo. Poi un pensiero nuovo mi si affacciò: la riapertura delle scuole. Ancora due settimane e dovrò partire.

Rimasi a lungo immobile, le pupille fisse al soffitto... Vedevo la partenza da casa, l'addio ai genitori... Provavo un nodo alla gola... Poi vedevo i compagni, tanti visi sconosciuti, gli amici. Mi ritornarono alla mente le ore giulive passate con

loro e mi rallegravo. Anzi mi pareva d'essere già fra di loro: che gioia poter partire già l'indomani.

Poi la visione muta: vedevo i nostri soldati marciare alla frontiera, li vedevo combattere contro un nemico di forze maggiori, li vedevo cadere nel proprio sangue, e con loro era mio fratello.... Vedevo sfilare schiere di fanti infangati, vedevo fuoco, fumo, macerie; sentivo rombi, gemiti. Poi via via tutto si fece confuso.... tutto svanì...

Mi destai d'improvviso. Qualcuno aveva bussato alla porta. Girai gli occhi assonnati: nulla. Sul pavimento un fascio di raggi lunari disegnava un rettangolo di luce. Si tornò a bussare. Mi alzai e corsi alla porta, la spalancai. Mio fratello aspettava nel vano: era ancora vestito e un poco pallido. «Che c'è?», domandai, «che ora è?» — «Presto, vestiti e corri dal caposezione. Devi avvisare la gente dei maggesi. C'è la mobilitazione delle truppe di frontiera!» — Credete che ciò mi mettesse i brividi? No, restai tranquillo. Mi vestii in fretta e discesi in cucina. I miei erano ancora alzati. Suonavano le dodici. I rintocchi salivano lenti e monotoni nell'aria limpida; poi silenzio.

Mio fratello apparecchiava il suo zaino militare. Era un poco inquieto: timore o solo agitazione?... Non perdei tempo. Scesi in magazzino e afferrata la mia bicicletta, partii a velocità forzata verso la casa del caposezione. Le vie erano deserte, le case silenziose e i lumi spenti. Ci si ci si vedeva come di giorno. Faceva quasi freddo. Pochi minuti dopo scendevo davanti alla casa del caposezione.

Quando uscii, tenevo in mano un foglio di carta con su questo scritto: «Mobilitazione delle truppe di frontiera. Riunione sul piazzale della posta mercoledì 29 agosto ore 4.45». Seguivano i nomi dei militi ch'io doveva svegliare e far sottoscrivere. Intascai il mio bravo ordine e inforcata la mia bicicletta, pedalai verso la meta.

* * *

Cinque chilometri sopra Vicosoprano vi sono alcuni maggesi, tre o quattro gruppetti di stalle e cascine con una distesa più o meno vasta di prati alpini e pascoli. Sino a qualche tempo fa lassù non si vedevano che i contadini durante la fienagione. Dal principio di quest'estate però vi si lavora alla costruzione di comode strade rurali. Molti lavoranti rincasano alla sera, alcuni però passano la notte nelle cascine o nei fienili e risparmiano così il lungo cammino sino al villaggio. Appunto quattro di quei lavoranti erano richiamati ed io li dovevo avvertire.

Conscio del mio dovere pedalavo con furore sulla strada diritta e liscia lasciando alle spalle il villaggio addormentato. Davanti a me s'allungava la strada libera e bianca simile a un lungo nastro che allontanandosi diventava sempre più stretta e indistinta per terminare là dove incomincia il bosco. A destra e a sinistra della strada distese di prati, di campi cosparsi da macchie, disseminati di sassi; un caos di muricciuoli in tutte le direzioni, di avvallamenti, di solchi e di piani. Il mio occhio vagava tra quelle macchie, esplorava quei solchi per scoprirvi qualche animale. Ma nulla. Il mio orecchio non percepiva che lo stridore della catena e il fischio di un perno mal lubrificato della mia bicicletta. Le ruote scivolavano leggere sulla superficie levigata dell'asfalto. Già scopro tra le chiome dei larici le nitide casette di Roticcio....

Sul margine del bosco dovetti scendere per continuare a piedi, perchè la strada si fa ripida. Ma prima mi appoggiai a un muricciuolo per riprendere fiato. Nel mezzo del cielo brillava la luna. In basso, a destra, scorsi dei lievi vapori che salivano: pareva del fumo. Tutta la catena a nord era illuminata a giorno. A sud splendevano le rocce granitiche dell'Albigna e le nevi eterne del Bacone e del Largo mandavano dei riflessi come se sulle loro pareti a picco e nei loro crepacci si fossero formate delle superficie d'argento. A est torreggiava la mole arrotondata del Salecina e più in là ancora splendeva il cielo dell'Engadina.

Siccome non avevo tempo da perdere, troncai la mia contemplazione e m'avviai

a passo rapido. Camminavo nel bosco e la strada era oscura. A destra e a sinistra tutto giaceva nell'ombra; solo qua e là qualche chiazza di luce filtrava tra le ramaglie degli abeti. Ovunque silenzio. Non udivo che il ritmo regolare del mio passo e il monotono tich tich del veicolo sotto la mia spinta. Di quando in quando un lontano tonfo indicava la caduta di qualche pigna. Spingevo innanzi il mio biciclo senza la menoma fatica: ciò che altre volte m'avrebbe stancato, ora non l'avvertivo. Le gambe si slanciavano innanzi come mosse dal meccanismo di un automa. Il dovere mi comandava di andare, di andare.... Mi dicevo: alle cinque quegli uomini devono essere pronti.

Camminando pensavo già al modo di svegliare i dormienti. Nella fantasia ero già lassù, alla meta; gridavo, chiamavo... Vedevo già i miei uomini balzare dal letto, correre alla finestra; formulavo già le brevi parole da dir loro.... Chissà che effetto avrebbero fatto sui loro animi. La brezza montana soffiava leggera e fredda. Benchè portassi la giacca di lana, sentivo il freddo alle membra e... al naso. Frugai nelle tasche... nella fretta avevo dimenticato il fazzoletto. Quanto avrei dato per un fazzoletto! Ebbi un'idea: sul davanti della mia bicicletta sventolava una piccola bandiera triangolare dai colori grigioni: e perchè non adoperare quel lembo di stoffa come fazzoletto?... Già stavo per fermarmi e stendere la mano... ma no, mi dissi, non va. Lordare i colori della patria è sempre un sacrilegio. Così la bandiera continuò a svolazzare pura nell'aria notturna.

Quando uscii dal bosco, un'aria fredda mi investì. Pochi minuti dopo passavo il ponte d'un torrente. Le acque schiumeggiavano fra le rocce, riposavano in piccole pozze nelle quali si specchiava la luna, precipitavano da piccole cascatelle e continuavano fragorose il loro cammino.

Il maggese giaceva nel profondo silenzio. Non tintinnii di campane, non muggiti d'armenti, non belati di greggi pascolanti: la distesa di prati e di pascoli era deserta. E alto sopra a questo silenzio e a questa sovrana immobilità si distendeva un cielo sereno, lievemente arrossato all'est. L'Albigna splendeva nella luce lunare. La cascata giaceva nell'ombra e la striscia bianca dell'acqua si indovinava appena sullo sfondo scuro della rupe.

Ancora un ultimo sforzo: ero alla meta. Portai il veicolo fuori di strada, poi avanti a salti e a balzelli sino alla prima cascina. Correndo raccolsi dei sassolini da gettare alle finestre. Tic, tac... la prima pietra aveva raggiunto il bersaglio. Provai come una soddisfazione infantile a lanciare i sassolini alle finestre. Attesi... Nulla. Allora chiamai più volte ad alta voce. Ah, ecco: un uomo apparve nell'inquadratura della finestra. Sembrava infuriato di essere svegliato nel più bel sonno. « Oh! » gridò, « non è ancora giorno, cosa c'è? » Egli non presagiva ciò che l'attendeva, ma quando gli feci capire di che si trattava, restò un poco attonito. Non perdette però la sua calma e con tutta flemma andò ripetendo: « Va ben. Va benun ». Anche gli altri tre furono svegliati in poco tempo.

Alcuni minuti dopo ci trovavamo tutti e cinque nella prima cascina. Su di un rozzo tavolo bruciava una candela e la sua fiammella pallida e irrequieta illuminava i volti e proiettava lunghe ombre vacillanti sulle pareti e sul suolo. Noi si stava in piedi. Ognuno aveva compreso la serietà dell'ora e vergò con polso fermo il suo nome sull'ordine di chiamata, senza brontolii, senza lagnanze: muti.

Uscimmo per avviarci verso il villaggio con passo fermo. La stanchezza era svanita. Ognuno sapeva ciò che voleva dire prendere le armi... lasciare il lavoro che gli dà il pane, la famiglia numerosa, il villaggio.... Tutti però sapevano che si andava a servire la Patria e in tutti i cuori l'amor patrio erasi infiammato. Ogni sacrificio è possibile, ogni ostacolo sormontabile quando la salvezza della Patria, della libertà e del proprio focolare lo vogliono.

In quella notte la Svizzera vide i suoi figli accorrere e riunirsi per compiere il giuramento più sacro: il giuramento di fedeltà alla Patria. Dal Reno all'Alpi, dall'Eno al Rodano, tutti in quella notte stesero in alto, verso Dio, le tre dita e giurarono fedeltà sino all'ultima goccia di sangue, a te, o Patria, solo a Te...

(R. Pedrini)

IL GIURAMENTO.

... Segue il momento più solenne, quello del giuramento. I soldati si levano il casco e lo mettono sul braccio sinistro.... Ognuno è ammutolito: aspetta le parole dell'ufficiale che sta là, davanti a tutti, con un libro fra le mani. Il sole al tramonto indora cogli ultimi raggi le cime eccelse delle montagne... Tutto tace: gli uccelli nel bosco, il vento nelle fronde. Anche la natura partecipa alla cerimonia sacra alla Patria.

L'ufficiale legge: la sua voce è ferma, forte, fiera; il suo aspetto è rigido, austero, superbo. Intorno sembra che tutto ascolti lui, sembra che tutto vibri al suono delle sue parole e mormori: — Patria!...

Segue una pausa. L'ufficiale dà uno sguardo ai soldati, un altro al libro, poi riprende con tono lento e solenne: — Soldato svizzero, giura di servire fedelmente la tua Patria, con tutte le tue forze e le tue capacità, di fare sempre onore alla tua gloriosa bandiera, a quella bandiera che sotto i padri nostri non conobbe mai la sconfitta. Giura di non abbandonare mai nè il tuo posto, nè l'amico ferito o in pericolo; giura di difendere il suolo svizzero, il tuo suolo, palmo per palmo; di preferire la morte alla schiavitù, il sacrificio alla codardia.

L'ufficiale tace. Nell'aria passano veloci alcune rondini che garriscono in coro. Le mani s'alzano ratte sovra le teste scoperte; sono mani callose, abbronzate dal sole, mani forti e ruvide avvezze all'aratro, alla falce, al martello. Dal petto di ogni soldato erompe impetuoso un grido potente che sembra salire fino al cielo: — Lo giuro!

* * *

E' sera tarda.... Nell'ombra che avvolge la terra tutto è silenzio, nel cielo senza nubi palpitano le prime stelle. Sembrano occhi di esseri misteriosi che guardano sul mondo, sembrano fiamme di candele portate da morti in una interminabile processione nel firmamento.

Forse sono loro, i caduti della grande guerra che portano le candele e gridano agli uomini, quaggiù: — Che fate?

... Vagano lente le stelle nel cielo: brillano più forti e men forti, palpitano, tremolano, sorgono e tramontano ad una ad una.... Nell'aere freddo e tenebroso si diffonde improvviso un cantico solenne, che rimbomba lontano di vetta in vetta.... Chi canta? I morti forse? Oppur le stelle? O i vivi? Cantano i figli d'Elvezia, i vivi e i morti e forse cantano anche le stelle con loro. Cantano:

Ci chiami, o Patria?
 Uniti impavidi
 Snudiam l'acciar.

(R. Fasani)